



DEMOGRAFIA E TERRITORIO

EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Grazie al lavoro svolto da Armando Donati in relazione alla ricerca sugli insediamenti dei monti, si può supporre che nel XVIII secolo ci fu a Linescio un discreto sviluppo demografico.

Tra la fine del 1600 e l'inizio del 1800 il villaggio fu molto vitale tanto che il numero di date ritrovate su edifici, cappelle e affreschi corrisponde al 53,4% di tutte le date accertate. Anche sui monti troviamo il 51% di date appartenenti al XVIII secolo.

Fu probabilmente il periodo in cui si riuscì a sfruttare al massimo il territorio.

L'ultima data che si trova in paese risale al 1865, in seguito non si trovano più nemmeno costruzioni significative, eccezion fatta per il palazzo scolastico, costruito nel 1956 e chiuso pochi anni dopo, nel 1961, per mancanza di allievi!

In pochi casi si sono reperiti dati separati per Cevio e Linescio prima della loro separazione e anche questi non sono sempre pienamente attendibili. Dai dati si può dedurre che il villaggio di Linescio nel corso del Settecento era abitato da circa 250 persone. Si trattava di un numero di persone notevole considerando che la gente viveva dei propri prodotti e l'esiguità del terreno coltivabile pro-capite. La grave carestia alimentare degli anni 1816-1817 colpì duramente il villaggio. Nel 1808 Linescio con-

Cevio-Linescio evoluzione demografica dal 1591 al 1850²⁹

	1591	1596	1626	1636	1669	1683	1703	1741	1761	1769	1795	1801	1808	1836	1850
Linescio									228	247	240	330	227		
Cevio	700	700	700	662	855	781	752	807	500	566	484	491	516	945	927

tava 227 abitanti. Ipotizzando che verso il 1815 gli abitanti potevano essere 240 (secondo le tabelle relative alla frequenza dei morti e alla frequenza dei concepimenti³⁰) i 35 decessi del 1817 corrisponderebbero alla morte del 14.5% della popolazione. Una percentuale terribile!

Numero di decessi mensili³¹

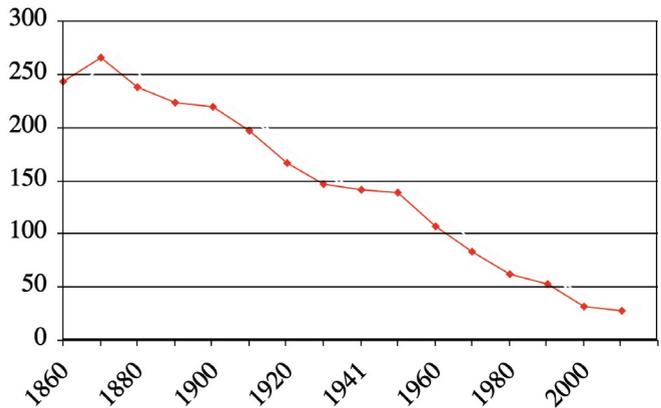
Anni	Tot.	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
1810	3	-	2	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
1811	3	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-
1812	2	-	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
1813	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
1814	3	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-
1815	5	1	-	-	1	-	-	-	-	1	-	1	1
1816	10	-	1	2	-	-	1	2	2	1	1	-	-
1817	35	-	-	-	1	3	1	2	19	7	1	1	-
1818	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1819	2	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
1820	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1821	0	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Numero di concepimenti mensili³²

Anni	Tot.	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
1810	8	2	1	1	-	2	-	-	-	-	-	1	1
1811	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1
1812	9	3	2	-	-	-	-	-	-	1	1	1	1
1813	7	1	1	-	1	-	1	-	-	1	-	-	2
1814	5	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1
1815	5	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	3	-
1816	6	1	4	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-
1817	2	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1	-
1818	12	2	5	-	-	-	-	-	2	3	-	-	-
1819	4	-	1	-	-	-	-	-	2	-	-	1	-
1820	10	3	-	-	1	-	-	2	2	-	-	-	-
1821	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

«La primavera del 1817 è stata così carestiosa che la maggior parte delle famiglie si pascevano di pure erbe. E la miseria era giunta a un segno che la gente di Cevio e nella Valle sulla primavera vivevano con farine di scorza di faggio, di pampini di vigna e di gusci di noce.»³³

Linescio: evoluzione demografica dal 1860 ad oggi



L'emigrazione oltre Oceano ha dato il via al calo demografico del villaggio, ma gli ultimi quarant'anni del Novecento sono stati particolarmente preoccupanti.

Solo in questi ultimi anni (2007–2009) si nota una leggerissima variazione positiva. Alcune coppie giovani si sono stabilite nel villaggio. Una bambina è nuovamente iscritta alla scuola dell'infanzia. Era dal 1994 che questo non avveniva più!

Oggigiorno non è la distanza dai centri urbani o la mancanza di territorio coltivabile che scoraggia dal venire a vivere tutto l'anno nel villaggio. Le motivazioni vanno cercate altrove e una parte di spiegazione può essere data da questo detto popolare:

«Paes da la mala fortuna, d'inverno senza soo e d'està senza luna.»

Probabilmente è proprio l'assenza del sole durante i mesi invernali a far desistere chi oggi vorrebbe tornare ad abitare nel villaggio. *Linésc fora* si trova per un paio di mesi (dicembre-gennaio) senza sole, mentre *Linescio dint* ne deve affrontare quattro: da novembre a febbraio. Per contro, da primavera a ottobre le ore di sole giornaliere sono al di sopra della media rispetto a molte altre località della Valle. Inoltre, non si deve dimenticare che il villaggio ha una sola strada percorribile con le auto (che si sdoppia a *Linesc fora* per ricongiungersi in zona *Scalina*). Gli edifici che si trovano nelle frazioni basse e in quelle più alte, sono servite unicamente dalle *caraa*. Queste vie d'accesso non invogliano certo ad abitare tutto l'anno una casa raggiungibile soltanto dopo aver superato, in certi casi, fino a un centinaio di gradini e parecchi metri di dislivello. Eppure proprio la mancanza di accesso alle zone superiori e inferiori ha permesso a questo villaggio di mantenere intatte le sue peculiarità, rendendolo particolare ai nostri occhi.

L'USO DEL TERRITORIO FINO ALLA METÀ DEL XX SECOLO

Il Bonstetten nelle «Lettere sopra i baliaggi» scrive che «Dietro a Cevio c'è una valle vignata, la cui imboccatura si situa tra Boschetto e Cevio, qui le rocce sono profonde, e tra le rupi più alte c'è Cerentino»³⁴. Siamo sul finire del Settecento e la vite appare come il vegetale predominante della zona. Schinz, pur non citando la Val Rovana, sottolinea come nelle vallate alpine vi siano pochi orti e che le coltivazioni principali siano segale e frumento, aggiungendo che lo



- La ombra di ottobre
- Caraa



stesso campo viene seminato due volte l'anno, ma non con lo stesso cereale. Schinz mette l'accento sul castagno, quale risorsa principale per il nutrimento dei contadini.³⁵ Poco più tardi (1835), il Francsini in una descrizione accurata della Val Rovana indica che «*Linescio gode del vantaggio del doppio raccolto e coltiva le viti. Prima si semina la segale o l'orzo e poi il miglio, o il granoturco. Dopo la coltivazione dei cereali vi sono molte patate (pomi di terra). Nelle località più basse della Rovana cresce rigogliosa la canapa.*»³⁶

«*Per quanto concerne la canapa, non mi ricordo di aver visto campi. Ricordo invece dove si trovavano i pozzi in cui si metteva la canapa a macerare. Il vegetale marciva e poi si poteva fare lo spago o la tela. Ne ricordo alcuni: uno si trova poco oltre il ponte, sulla strada per Morella, un altro si trova sotto la «Capela 'd Tübin», sul sentiero per andare alla Bolla. Non è che piantavano la canapa in alto, ma la portavano su. Quando si tagliava veniva legata in mazzi e poi trasportata ai pozzi. I pozzi erano distanti dagli abitati perché puzzavano; quando la canapa marciva, puzzava.*» Agnese Palli

Fino all'inizio dell'Ottocento, benché vi fossero le emigrazioni stagionali, la produzione di generi alimentari doveva essere sufficiente alla sopravvivenza di chi rimaneva. Questo è stato possibile grazie alla tenacia di uomini che hanno saputo trasformare un terreno ripido e scosceso in un ambiente terrazzato.

«*Al Gerbi veniva coltivata anche tanta vite. Poi si facevano anche tanti campi, un anno si piantavano le patate e l'anno seguente la segale, si piantava anche un po' di orzo. L'orzo veniva messo quasi di più in campagna. Al Gerbi erano per la maggior parte campi, fin quasi in cima ai terrazzamenti.*



- Esilia Moretti anni 🍏
- Legende
- Legende

Noi avevamo un campo di patate poco sotto il limite del bosco, uno o due terrazzi sotto. Una volta si mettevano tante patate. Comunque si alternava la coltivazione: un anno segale e un anno patate. Anche al Cioss c'erano diversi campi, ma un po' meno rispetto al Gerbi e alla campagna. Anche lì vi era l'alternanza della semina, un anno segale, un anno patate, un anno orzo. Poi (in settembre o a seconda di come era andata la stagione), quando si raccoglievano le patate si seminavano i «bordoi» che in genere si raccoglievano a novembre.» A.P.



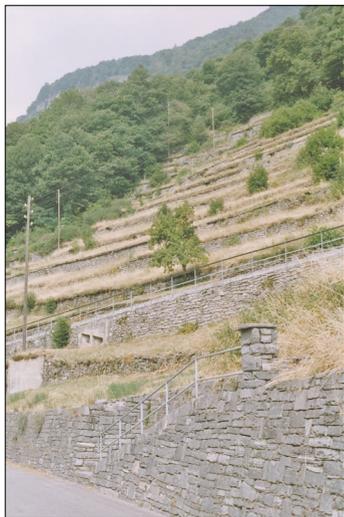
Attorno al villaggio, escludendo le zone dei monti, si possono ancora misurare 25'000 metri lineari di muri a secco, tra terrazzamenti, caraa e muri di cinta pari quindi a circa 27'000 m³ di pietre trasportate e sistemate con cura e precisione.

Le pendenze dei declivi sulle quali si sono costruiti i muretti superano il 60%, raggiungendo addirittura il 114% nel caso del terreno chiamato Arvign. I terrazzamenti non hanno i terreni pianeggianti, bensì sono contraddistinti da una pendenza che può raggiungere il 35%.

«Quando le pendenze dei versanti superano il 25–30% l'unica tecnica che permette di mettere a dimora i coltivi è quella dei terrazzamenti. Perché questo insieme strutturale funzioni è necessario che siano verificate le tre leggi fondamentali dell'equilibrio: stabilità al ribaltamento, stabilità allo scorrimento, stabilità allo schiacciamento. Ma il loro equilibrio e la loro stabilità sono sempre state il frutto dell'esperienza tramandata.»³⁷

Fino al periodo della grande emigrazione, e in misura sempre più ridotta fino a metà del Novecento circa, ogni metro quadrato di terra conquistata era coltivata: venivano messi a dimora segale, orzo, patate, frumento, barbabietole e rape.





«Ricordo ancora bene il procedimento della lavorazione della segale perché noi piantavamo. Dopo il raccolto si tagliava e si faceva seccare. Poi si batteva con un bastone per staccare i chicchi dalle spighe. I chicchi venivano passati con il vall. Ci sono due tipi di vall, uno per la segale e uno per le castagne. Quello per la segale deve essere più stretto. Mi ricordo che alcune donne cucivano un sacco sul fondo del vall della segale, per impedire ai chicchi di disperdersi. Alcune persone portavano i chicchi al mulino, da macinare, per farne farina; altri invece li davano così alle bestie. Ma anche la farina, da ciò che mi ricordo, era data alle bestie. Il mulino di Linescio io non l'ho visto in funzione, ultimamente la segale veniva portata a Bignasco al mulino Aliani. Invece, ho ancora visto accendere il forno e cuocere il pane per la gente del villaggio. In campagna si metteva anche «carlon» (mais). Se ne metteva un po', soprattutto per le galline, non mi sembra che si riuscisse a farne abbastanza per farina. Invece, la segale cresceva rigogliosa e alta. La segale veniva conservata nei sacchi. In alcuni casi si faceva cuocere e si dava comunque alle bestie (mucche). Di bestie non ce n'erano tante ma erano trattate bene.» A.P.

Venivano falciati i prati più discosti e il fieno era immagazzinato nelle varie stalle sparse sul territorio.



«Al Pianello quando ero una ragazzina si piantavano patate e c'erano parecchi campi. Era tutto libero dal bosco. Tutti i terreni erano puliti, fino al Cioss Zott, sotto al Pianello, portavamo la grassa (letame), là dove adesso ci sono rovi e bosco noi segavamo. Lo so bene perché da qui in paese portavamo su il letame. E anche il Pianello, racchiuso dal muro di cinta, era tutto privato; perciò era coltivato a patate in basso e falciato più sopra. Se io non avessi falciato quei prati ora non potrei

credere che fosse tutto terreno aperto. Dopo, quando si sono tolte le bestie, ma forse anche prima, alcuni hanno abbandonato il terreno. Sono diventati anziani hanno rinunciato e hanno lasciato andare i lavori di campagna. Ormai con tirar fuori le bestie, Linescio è diventato un bosco. È da 20 anni che non salgo più al Pianello per lavorarlo, ricordo ancora bene che si segava ovunque e l'abbandono era già iniziato.

Quando si falciava si cominciava a segare dal basso, salendo di muretto in muretto. Chi poteva buttava il fieno sotto, in caso contrario lo si trasportava con il braghei (più tardi con le tende).

Ricordo che da bambina con la mia mamma andavamo a falciare un praticello sull'orlo del burrone, verso il fiume Rovana. Allora i terreni erano tutti puliti fino al fiume, appartenevano ai privati e nessuno si sognava di trascurare un proprio ciuffo d'erba. Anche sull'altra sponda, ai Faïd, si falciava ovunque.» A.P.

La zona si prestava anche per la coltivazione della vite. Le testimonianze orali di cui disponiamo risalgono ai primi decenni del Novecento, in pratica a un secolo di distanza dal periodo più prospero per il villaggio.

In quel periodo il territorio doveva già aver subito un lento degrado.

«Di uva ce n'era veramente tanta. Specialmente al Gerbi, cominciava sui terrazzamenti sopra la cappella e saliva specialmente rivolta verso «fuori». Nei terrazzi, quasi tutti avevano dentro un po' di vigna. Si vede anche dai «carasc». Alcuni adesso sono stati strappati, ma prima ce n'erano molti. Anche al Cioss c'era vigna, ma non così tanta come al Gerbi e non fino in cima. A Linescio di dentro c'era poca cosa e anche in campagna c'era vigna, ma poca anche perché in fondo il sole stenta ad arrivare. Io non mi ricordo, ma ho sentito mio pad-



• Leggende

• Fine anni 30 da Morella con il fieno in spalla



re e mia zia raccontare che una volta le caraa erano tutte ricoperte di vigna. Se nevicava tanto i ragazzi poi non potevano più recarsi a scuola perché la neve rompeva le piante che invadevano il cammino. Io ho solo visto poche pergole sopra le caraa. A L'Arvign si metteva anche uva, ma soprattutto in basso. Noi lavoravamo un campo e mettevamo prevalentemente ortaggi, specialmente le cipolle che diventavano belle perché il terreno è sabbioso. L'Arvign è terribilmente ripido come terrazzo, io non ci vado più. Anche lì il sole non arriva tutto l'anno, ma è il luogo più solivo di Linescio; forse il terrazzo in cima riceve poco sole tutto l'anno. L'uva americana dà poco lavoro, se poi è un anno buono la produzione è molta.

Ricordo di aver visto un torchio di quelli con la vite di legno. Un po' tutti producevano il proprio vino. Qualcuno, ma pochi, andava anche a Cevio a fare la grappa. La maggior parte era uva americana e nostrana.»
A.P.

Alcune foto, risalenti agli anni tra il 1920 e il 1950, testimoniano ancora di prati puliti, di bosco lontano dal nucleo, di raccolta di quintali di castagne e di grandi fatiche per portare il letame ai campi, per mungere capre e mucche sui monti e portare il latte in paese, di momenti duri tra la falciatura del fieno e la raccolta della legna. Le bestie, soprattutto le capre, divoravano e limitavano la crescita di ogni germoglio non protetto.

«Quando ero una ragazzina, di capre a Linescio ce ne saranno state da 400 a 500. Tutti ne possedevano da 15 a 20. Le mucche superavano di poco la cinquantina. Le mucche danno tanto lavoro, inoltre non vi sono pascoli in cui si possono lasciare senza sorveglianza, perciò una persona era occupata lì. Appena si poteva si lasciavano le bestie al pascolo e non in stalla, perché il



- Orto pensile su masso sfruttato anche come parete per due stalle
- «Carasc» ormai nel bosco
- «Carasc» solitario in cima al Gerbi

fieno era prezioso. Tutto dipendeva da come andava la stagione. Le mucche erano in stalla da novembre a maggio. Le pecore anche erano tante, ma non come le capre. In genere le capre erano fuori dalla stalla, ma in primavera quando arrivavano i capretti c'era molto da fare. Comunque il bosco era pulito, e anche tutti i terrazzamenti. Questi animali contribuivano al mantenimento del territorio, non si vedeva un rovo.» A.P.

Nella prima metà del XX secolo i cambiamenti che si stavano verificando in tutto l'arco alpino dovevano apparire già marcati anche a Linescio, sebbene l'agricoltura svolgesse ancora un ruolo determinante nella vita degli abitanti.

«Era anche bello, ora è tutto cambiato. Quando ti spostavi incontravi sempre qualcuno, chi seguiva le capre, chi a far legna, chi a pulire il campo, chi a raccogliere castagne, chi a portar il concime, chi a far strame. La gente si incontrava anche sulla via per i monti: chi saliva, chi scendeva, chi si trovava sulla parte alta del villaggio per lavori di vario genere. Per non parlare delle castagne. Andavamo a Monte a raccogliere le castagne e le portavamo a gerlate a Linescio; allora non c'era il filo. In casa si stava se era brutto e d'inverno. Altrimenti non c'era il tempo: o pulire i campi o portare letame... I campi non erano raggruppati. Ad esempio, noi su a Monte tra grandi e piccoli mettevamo ben otto campi. Ed erano tutti campi di patate. Davamo poi anche tante patate alle bestie, invece di comperare la farina. Coltivavamo zucche e bizz, sempre da dare agli animali. C'erano tanti di quei campi di bizz! Ora non ce n'è neanche più uno. Essendo un villaggio che si trova sulla via di mezzo tra la montagna e la pianura, ci sono ortaggi che ancora crescono facilmente a queste latitudini ma non più a Cerentino. Ad esempio non ricordo di aver visto campi di bizz a Monte. A Monte





orzo e patate. Le patate e i bizz in cantina si conservavano a lungo. Nei grotti mettevamo il vino. Il formaggio lo conservavamo in cantina.» A.P.

La maggior parte del territorio del comprensorio comunale si presenta con rocce, massi e zone impervie.

«Anche un ciuffo d'erba era di vitale importanza. Chi usciva dal proprio termine con un colpo di ranza veniva aspramente rimproverato e potevano sorgere delle liti furibonde. Il "fegn da bosc" poi aveva una sua regolamentazione. Si poteva cominciare a falciare solo dopo il 5 di agosto quelle cenge con nessun proprietario. Per assicurarsi il fazzoletto di terra ci si recava prestissimo in loco, si segnava il territorio con un ciuffo d'erba falciato e messo in bella vista. Chi giungeva dopo perdeva ogni diritto. Tutto era tremendamente prezioso. Ora quando passo lungo certi sentieri mi dico che se non l'avessi vissuto, non potrei credere di essere stata in quel luogo a pascolare le mucche o a tagliare dei ciuffi d'erba. Il bosco cresciuto rende irricognoscibile il pascolo di una volta.» A.P.

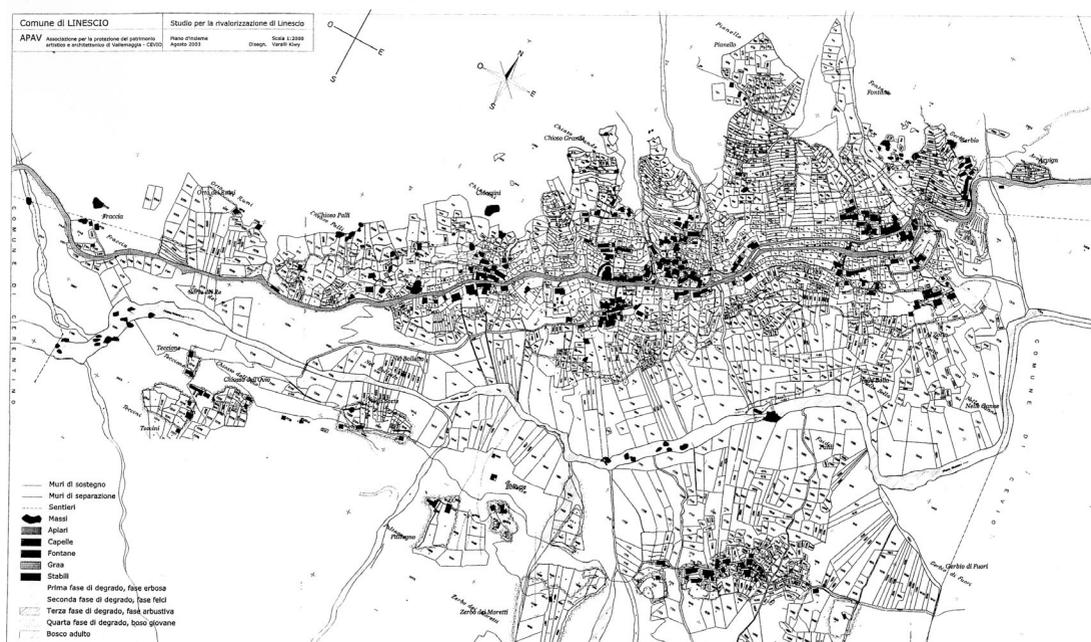
- Ritorno delle capre, 2007
- Ancora oggi il fieno si porta sulle spalle, 2007

Un altro problema per Linescio, tuttora esistente e già segnalato negli anni Cinquanta, era quello della parcellazione del territorio privato. Le parcelle erano piccolissime; ogni proprietario ne possedeva molte, sparse su tutto il territorio, lontane una dall'altra, dalle zone abitate fino ai monti.

Anno	Aziende	Parcelle per azienda
1929	39	93
1939	43	72
2009	1	ca. 800

«I ritmi della gente che viveva a Linescio erano dettati dalle stagioni.

D'inverno chi aveva la casa, portava le mucche a Monte o alla Bolla. Fino al 25 aprile gli animali pascolavano sui monti. Lassù il sole arriva tutto l'anno, non come a

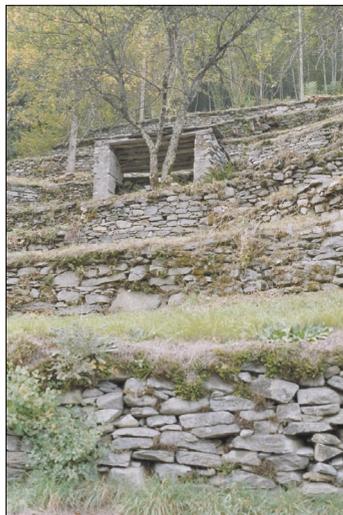




Linescio. Il fieno falciato d'estate su questi monti era messo in stalla e si utilizzava con il passare dell'inverno. Il fieno di Morella invece era portato in paese. A Morella d'inverno non si poteva rimanere. Al massimo fino ad ottobre, poi si risaliva a mettere l'orto il primo maggio. Si saliva di nuovo in giugno con le mucche e in luglio per falciare il fieno. Invece Monte e Bolla erano come delle frazioni di Linescio dove almeno un membro della famiglia passava molto tempo (ricordo anche un'anziana che vi abitava tutto l'anno). In paese, quelli che accudivano gli animali sui monti, tornavano per il periodo delle feste di Natale. C'era invece chi faceva transumanza invernale tra Linescio, Faïd o tra Boschetto di Cevio e Faïd. Finito il fieno in una stalla si spostavano le vacche nella stalla successiva. A quei tempi era più semplice spostare le mucche che non il fieno, in questo modo si aveva anche il letame per ingrassare i prati.» A.P.



Sempre nella prima metà del XX secolo, benché non esistesse una vera e propria frutticoltura, la presenza di meli e peri era notevole, e accanto all'agricoltura aveva uno spazio importante anche l'apicoltura. Gli sciami d'api erano situati nella zona dei castagni e il miele raccolto era considerato di buona qualità.

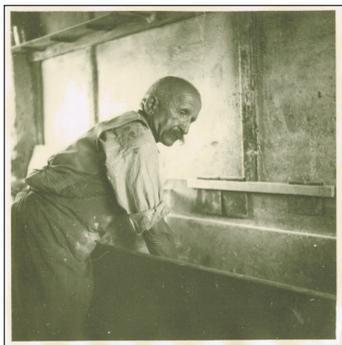


«C'erano molte «vigere» (apiari) nei muretti dei terrazzi, io credo che ogni famiglia aveva le sue api, magari anche poche. C'era anche una buona produzione di miele perché a Linescio c'è robinia e c'è tanto castagno. Anche le grà: una volta quasi tutte le famiglie avevano la propria grà. Di tutte quelle che ci sono in paese, ricordo di averne visto in funzione sette o otto. Raccoglievamo quintali di castagne! Qualcuno caricava la grà fino a due volte per stagione, soprattutto gli anni in cui di castagne ce n'erano tante. Una volta non se ne lasciava andare una di castagna. Un po' si mangiavano, un po'erano per gli animali, un po' si mettevano sulla grà. Quelle belle, quando erano secche, si tenevano e si faceva poi la fiescia (focaccia); quelle meno belle si facevano cuocere e venivano date ai maiali, ma anche alle mucche. E mangiavano, eccome mangiavano gli animali, le castagne che erano proprio belle dolci.» A.P.

Il mulino Palli e le «grà»

Secondo il Catasto delle acque pubbliche allestito nel 1895, a Linescio esistevano anticamente tre mulini e uno era situato a *Faid*. Un secondo mulino, a ruota orizzontale, si trova a valle della strada principale e funzionava grazie all'acqua che usciva dal mulino più grande, il mulino Palli. Questo opificio idraulico, situato ai margini di *Linésc fora*, riveste





ancora oggi un indubbio interesse storico culturale per la complessità del macchinario: le macine sono due e funzionavano indipendentemente. Presumibilmente una macina serviva a macinare le castagne essiccate, mentre l'altra era certamente per la segale. Il mulino era azionato da un'unica ruota in legno del diametro di circa 5 metri, e si tratta dell'ultima testimonianza di mulino a ruota verticale sopravvissuto in Val Rovana. Il mulino è stato in funzione fino al primo decennio del Novecento; negli anni della Prima guerra mondiale si pensò di installarvi una turbina per la produzione di energia elettrica. Il progetto fu abbandonato a causa della rottura completa della ruota motrice in legno³⁹. Da allora non fu mai più utilizzato. All'interno del locale di macinazione è allestita una breve esposizione didattica sul funzionamento di questo mulino.

Da un'intestazione conservata nel locale di macinazione è possibile che il mulino sia stato realizzato da Tomaso Torri di Menaggio, «fabbricatore di molini meccanici».



- Legende
- Edificio con il mulino e il forno

- Legende

Al piano superiore del mulino esiste pure un forno, utilizzato fino al secondo dopoguerra. Si panificava una volta al mese. Ogni famiglia vi portava la propria farina; il fornaio preparava l'impasto e poi coceva il pane. Le famiglie conservavano poi le pagnotte sul «*gratel*», un graticcio di legno posto in un locale asciutto. I primi giorni il pane era fragrante e gradevole, con il passare del tempo diventava sempre più raffermo e gli ultimi «*tozzi, alla fine del mese, si dovevano spaccare con il martello*».⁴⁰

Il locale è ancora oggi molto interessante: il forno è senz'altro stato rimodernato nel Novecento e nel vano di cottura è inserito un forno di ghisa. Accanto allo stesso c'è un gran camino e una piccola *pi-gna*, una stufa di pietra ollare risalente al 1859. A fianco del locale di cottura troviamo la stanza del mugnaio, in cui l'addetto al mulino o il fornaio poteva riposare.

Sul territorio di Linescio troviamo il maggior numero di grà fra tutti i villaggi valmaggesi. Grazie





all'inventario effettuato dall'APAV nel 2007, si sono potuti catalogare ben 29 edifici di questo genere, tre dei quali si trovano sul monte *Bola*. La conservazione delle castagne attraverso l'essiccazione era di vitale importanza per la popolazione locale. I numerosi castagni secolari che si contano ancora sul territorio testimoniano di un'intensa coltivazione di questi alberi, i cui frutti hanno permesso la sopravvivenza delle popolazioni rurali prima dell'avvento della patata.